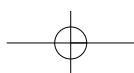
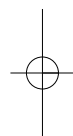




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

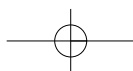
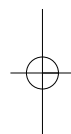




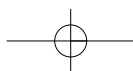
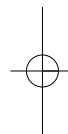
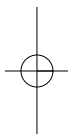
Maria Tronca
L'amante delle sedie volanti

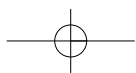
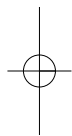
La Tartaruga edizioni

www.bcdeditore.it - info@bcdeditore.it



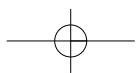
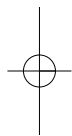
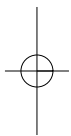
A Valentina e Tiziana con amore





Sedie volanti, via delle – già de' Seggettieri. In questa via, e ne' due seguenti vicoli abitavano i facchini, i quali facevano grand'uso di questa specie di sedie, dette ancora portantine, quando le carrozze erano rarissime, e sola prerogativa de' Nobili.

Carmelo Piola, *Dizionario delle Strade di Palermo*,
Stamperia palermitana di Michele Amenta, 1870



I

1943

La masculiata cominciò alle cinque di mattina, era inverno e c'era ancora scuro. Però a scoppiare e a fare tutto quello scruscio non erano i botti ma le bombe. Scendevano veloci, dritte dritte, senza incertezze. Pareva che conoscevano la strada, che sapevano benissimo dove dovevano andare a scripientarsi. Sulle case. Tre decisero di cadere sul palazzo dei principi Termini di Villafiorita, era così bello visto dall'alto che se ne innamorarono e vollero piombare proprio là, e restarci per sempre. Lo rasero al suolo, distruggendo anche quello che c'era dentro, cristiani e armali compresi. Alla fine rimasero solo fumo e dolore.

* * *

Nicolino Arraggia dormiva, ma non saltò 'ntallaria per le sirene che annunciavano il Viva Maria perché l'allarme antiaereo non aveva suonato. Sentì direttamente il ruggito degli aeroplani che si avvicinavano e il fischio delle bombe che arrivavano e massacravano la città. Si infilò sotto il letto pregando sottovoce, terrorizzato dal pensiero che tutti i suoi tesori potevano essere distrutti. Non si scantava per la sua vita, anzi. Se Dio ne scansi e liberi una buttana di bomba faceva minnitta di tutte le sue cose, allora era meglio che moriva pure lui.

Dalla strada acchianavano urla, pianti, gemiti, bestemmie e preghiere accorate. E le esplosioni, che gli sembrava si fa-

cevano sempre più vicine. Si fece il paro e lo sparo, il segno della croce, e uscì da sotto il letto il più velocemente possibile. Corse dall'altra parte della stanza enorme, scostò dalla parete affrescata una tenda di velluto rosso con le frange d'oro, mezza scolorita e camolita, e aprì una porticina stretta e alta quanto lui che tanto alto non era. Addumò la luce tirando una cordicella, richiuse la porticina, e scese la scala che portava in cantina.

Era un seminterrato enorme, ampio quanto tutto il piano del palazzo, che poteva contenere almeno cinque appartamenti. Nicolino si accucciò in mezzo alle sue cose, e restò in attesa. O che quell'inferno finisse o che lo inghiottisse insieme al palazzo e ai suoi tesori. Carcasse di automobili, pneumatici, manubri di biciclette, macchine da cucire arrugginite, segnali stradali, con e senza pali, mobili e soprammobili, pezzi di scaloni di marmo, statue, quadri, sedie. In quantità industriali. Nicolino raccoglieva cose. Tutto quello che trovava per strada o nella munnizza – ogni tanto si faceva anche un giretto in qualche discarica – e che gli piaceva, se lo prendeva e lo portava a casa. Una grande stanza, più cucina e bagno, in un'ala di un vecchio palazzo nobile della Kalsa, disabitato da quasi un secolo, che Nicolino aveva occupato abusivamente. E nessuno gli aveva mai scassato i cabbasisi.

Aveva cominciato a raccogliere cose per necessità, per arredarsi la casa. Il palazzo era stato saccheggiato e non c'era manco una sedia, ma nel giro di una settimana aveva riempito la stanza da letto con mobili vecchi, buttati per strada, che aveva recuperato e aggiustato. C'aveva le mani d'oro, Nicolino. Anche l'impianto elettrico aveva organizzato, attaccandosi a un palo dell'illuminazione pubblica. Aveva sostituito qualche tubo del bagno e della cucina e si era procurato piatti, bicchieri, asciugamani e anche due coperte pesanti.

Dopo che si era sistemato, aveva continuato a prendere e

rimettere a nuovo tutto quello che trovava. Curava gli oggetti abbandonati e moribondi, e certe volte riusciva pure a resuscitarli. Un giorno gli venne la pensata di rivendersele le cose che riparava e fu una pensata buona. Nicolino cominciò a campare bene, molto bene. La gente gli chiedeva pezzi di ricambio di elettrodomestici, di macchine, di qualsiasi cosa e lo chiamava per farsi riparare tutto quello che si rompeva. E lui lavorava e raccoglieva, raccoglieva e conservava.

Nicolino le amava tutte quelle negliazze, una per una, e si ricordava perfettamente dove le aveva trovate e come aveva fatto a portarsele a casa. Molta era roba scassata che non aveva avuto più il tempo o la necessità di riparare. C'era anche qualche pezzo di antiquariato molto prezioso ma lui non lo sapeva e anche se lo avesse saputo, non gli avrebbe comunque dato più valore.

Nicolino si addormentò seduto su uno sgabellino azzoppato, con la testa appoggiata all'imbottitura di seta, strappata e ammuffita, di una testiera di letto e con il rumore del bombardamento lontano come ninna nanna. Si svegliò per il silenzio. Si sentiva tutto rattrappito, non riusciva quasi a muoversi.

Risalì nella sua stanza e andò in cucina a farsi il caffè che a lui non mancava mai. Anche da mangiare non gli mancava, e spesso e volentieri ne dava ai vicini o a qualche poverazzo che incontrava per strada.

Voleva aprire la finestra, ma si scantava a guardare fuori, non lo sapeva quello che avrebbe visto ma di sicuro non era bello. Quindi lasciò stare, appena scendo se ne parla, pensò recitando una preghiera. Dopo il caffè e tre sigarette, si andò a lavare e vestire. Scese in strada e tirò un sospiro di sollievo. Era tutto come l'aveva lasciato, per quella volta c'era andata bene non solo a lui ma a tutto il quartiere. La strada era deserta, albeggiava. C'era un silenzio innaturale, ma in lontananza si sentivano delle urla. Nicolino si mise a correre verso

la Cattedrale. C'era fumo là in fondo, magari trovava qualcuno ancora vivo sotto le macerie.

Corso Vittorio Emanuele era pieno di gente che scappava, cercava, chiamava, piangeva. Le bombe avevano devastato tutto il quartiere di Santa Chiara che in certi punti bruciava ancora. Nicolino si infilò dentro uno dei vicoli e vide le prime case crollate, i primi feriti, i primi cadaveri. Guardava meglio che poteva tra le macerie, attisava le orecchie tentando di percepire un segno di vita, urlava avvicinandosi alle case sventrate sperando di trovare qualche sopravvissuto. Ma non sentiva niente, non gli rispondeva nessuno. Si fermò un attimo per riposarsi e vide che oltre un gruppetto di case non si sa come rimaste aggritta si alzava un fumo più nero e denso degli altri. Capì immediatamente da dove proveniva e corse verso quel che restava del palazzo dei principi Termini di Villafiorita. Appena c'arrivò rimase pietrificato, non c'era più niente, solo pietre fumanti e nere. Si mise a piangere. Lui c'era stato due volte nel palazzo. La prima, l'avevano chiamato per aggiustare una fontana piena di statue di persone e di armali, veri e inventati, che non buttavano più acqua dalla bocca. Nessuno era riuscito a scoprire perché non funzionava più, anche se c'avevano messo mano i migliori idraulici della città. Finanche un ingegnere avevano chiamato. Ma niente da fare, la fontana restava secca. Lui c'aveva lavorato tre giorni, e al quarto donne, uomini, picciriddi e armali avevano cominciato a buttare acqua dalla bocca. Era stato il principe Filiberto in persona a ringraziarlo e non solo a parole, lo aveva pagato profumatamente. E lui aveva regalato un po' di soldi a tutti quelli del quartiere che sapeva c'avevano bisogno.

La seconda c'era tornato per riparare una macchinina a molla del principino Federico che non era solo rotta, ma quasi completamente scripientata. L'aveva praticamente ricostruita e c'aveva quasi appizzato gli occhi per farlo. E anche

quella volta aveva regalato ai vicini un po' dei soldi che gli aveva dato il principe.

Nicolino cominciò a buttare voci come un disperato, chiamò, scavò tra le macerie piangendo, anche se sapeva che era inutile. Ma improvvisamente smise, con le mani tutte spaccate e gli occhi che gli bruciavano, e si fermò di botto. Aveva sentito qualcosa, un gemito. Si guardò intorno, si girò, e la vide. Troneggiava su un cumulo di macerie, bella, regale, intatta. Nicolino sentì il suono un'altra volta, ma stavolta gli sembrò più un cigolio che un gemito. Fece qualche passo verso la montagnola di calcinacci e rimase allucutato. Da vicino era ancora più bella. Nicolino sapeva che esisteva ancora prima di vederla, anche se alcuni dicevano che era un'invenzione, una minchiata. E tutti conoscevano la sua storia, la leggenda della strana sedia dei principi Termini di Villafiorita. Nicolino era uno dei pochi ad averla vista dal vivo, stava in uno dei salottini del palazzo. E la prima volta che l'aveva incontrata aveva pensato che in tutta la sua vita non aveva mai visto una cosa bella come quella. Aveva la forma di una donna seduta, completamente nuda. Con i capelli lunghi, neri, adornati di perle e fili d'oro e d'argento, che le cadevano morbidi sulle spalle. La donna era seduta su uno sgabello di legno basso, rotondo. Fiori e foglie di mosaico si arrampicavano dalla base dello sgabellino fin sotto al sedere rotondo. Aveva le braccia leggermente aperte, poggiate sui bordi dello sgabello, e i piedi nudi, sollevati sulle punte. Sulla seduta c'era un cuscino rotondo, di velluto nero, con lo stemma dei principi in oro. Non aveva faccia, non aveva minne, non aveva sesso. Ma pareva viva, anche vista di davanti, pareva vera.

Non era manco impolverata, pareva che qualcuno l'aveva portata là dopo il bombardamento e l'aveva lasciata sulle macerie fumanti. Nicolino la guardava incantato, non riusciva a fare altro. Non poteva staccare gli occhi da quel corpo perfetto e misterioso. Si avvicinò ancora di più, attratto da un

desiderio che non riusciva a contrastare. La toccò, le accarezzò i capelli neri e setosi, le sfiorò la pelle d'alabastro di un braccio, le mise una mano sulla mano. La sedia cigolò, scricchiolò. Nicolino rimase immobile, in ascolto. La sedia cigolò e scricchiolò di nuovo e lui senza manco rendersi conto di quello che stava facendo, l'afferrò e si mise a correre come un pazzo, vicoli vicoli, verso casa.

* * *

La sedia non era leggera e Nicolino non era un peso massimo, ma riuscì a salire la rampa dello scalone di marmo con la sua donna di legno in braccio come se fosse una bambolina di porcellana. Arrivò a casa e la posò sul pavimento, poi andò a chiudere a chiave la porta d'ingresso e accostò gli scuri delle persiane. In penombra lei era ancora più impressionante. Se Nicolino la taliava solo da dietro, gli pareva di avere una fimmina nuda, assittata su uno sgabello, in mezzo alla stanza. Sembrava che il legno respirava.

Andò in cucina e si bevve un bicchiere d'acqua, c'aveva la gola secca, riarsa. Poi si sciacquò la faccia e si lavò le mani ferite col sapone. E finalmente tornò dalla donna di legno. Accese la luce e si avvicinò per guardarla bene, ammirarla nei minimi particolari, scoprirne tutti i segreti. Era perfetta, emanava grazia e bellezza. Nicolino le fece una carezza sui capelli lucidi e le si sedette in braccio. Il cuscino era morbido e le braccia della sedia avvolgenti. Lui ci mise sopra le sue e si sentì felice. Appoggiò la testa alla faccia inesistente della donna di legno e chiuse gli occhi. Si sentiva leggero, svuotato da qualsiasi brutta sensazione, e pieno d'amore. La sedia cominciò a cigolare dolcemente, a Nicolino sembrò una musica bellissima e si addormentò. Sognò sussurri e bisbigli, sospiri e gemiti. E braccia morbide e amorevoli che lo tenevano stretto e lo cullavano. Quando si svegliò fece fatica ad alzar-

si, a lasciarla, ma aveva fame. E poi doveva allontanarsi da lei per riuscire a ragionare bene. Andò in cucina, chiuse la porta per non avere la tentazione di guardarla, e si mise a preparare il sugo per la pasta. Seduto a tavola, mentre arrotolava gli spaghetti con la forchetta, masticando lentamente, si rese conto che era un miracolo che la sedia non si fosse fatta manco un graffio. Ma un miracolo vero! Perciò, può essere mai che un palazzone enorme di qualche trenta stanze era stato scripientato come una nucidda e una sedia di legno, delicata e preziosa, era rimasta intatta, perfetta, che pareva appena costruita! pensava Nicolino. Era un fatto miracoloso. Mentre stava bevendo l'ultimo sorso di vino, sentì che la sedia scricchiolava forte, lo chiamava. Si alzò di scatto e si precipitò nell'altra stanza.

«Chi c'è bedda mia, eh? Sola ti sentivi? Qua sono, qua...»
Le parlava sottovoce, delicatamente e le accarezzava la testa. La sedia cigolò, e Nicolino percepì che era un gemito. Soffriva. Le si sedette nuovamente in braccio, le prese la mano e lei gli fece vedere il terrore della bomba che cadeva sul palazzo, l'orrore dell'esplosione, le lacrime, le urla. La morte. Nicolino sentì il dolore della donna di legno e pianse con lei. Dopo, quando le immagini scomparvero e rimase solo buio e silenzio, Nicolino la consolò come si fa con i bambini che si svegliano piangendo per un brutto sogno, la rassicurò, la coccolò e l'abbracciò. Lei si quietò e lo ringraziò con una ninna nanna che pareva che veniva direttamente dal Paradiso. Nicolino s'addormentò quasi immediatamente, inondato d'amore.

* * *

Prima di trovarla Nicolino aveva una vita abbastanza scumminata, tornava a casa quando gli diceva la testa, spesso e volentieri mangiava fuori. Ma da quando c'era lei, usciva di malavoglia e non vedeva l'ora di arricamparsi a casa, per se-

derle in braccio e raccontarle quello che aveva fatto: dove era stato, cosa aveva trovato, chi aveva visto. Le portava sempre un regalino, certe volte più di uno alla volta. Piccole cose, fermagli per capelli trovati per strada, un bottone particolare che aveva scippato da una camicetta che spuntava da qualche sacchetto della munnizza, un cioccolatino. E glieli poggiava su un tavolino arabo da caffè a cui aveva riattaccato una gamba. Era basso e largo, rotondo, con il ripiano di mattonelle smaltate che Nicolino aveva ripulito e lucidato una per una. E lei lo ringraziava tutte le volte, scricchiolando di piacere, cigolando di contentezza e regalandogli in cambio una felicità assoluta.

Nicolino se ne rese conto una sera che si era messo a parlare con un amico suo che non vedeva da tanto, e aveva perso la cognizione del tempo. Avevano bevuto una birra, poi due, e si erano fatte le nove di sera. Quando guardò l'orologio saltò 'ntallaria come se l'avesse muzzicato la tarantola. Salutò l'amico suo in fretta e furia e andò di corsa a casa. Lei lo aspettava al buio, cigolando sommessamente, era preoccupata. E si sentiva triste e sola. Nicolino si inginocchiò sul cuscino di velluto nero e l'abbracciò. Le baciò la testa corvina, le accarezzò le braccia, affondò la faccia nell'incavo della spalla, con la bocca sul collo liscio e candido. Le chiese scusa e la rassicurò. Le disse che non l'avrebbe lasciata mai, mai! Che l'avrebbe tenuta sempre con lui, protetta e al sicuro. E si rese conto di amarla. Per la prima volta in tutta la sua vita, Nicolino Arraggia si era innamorato di una donna. E non ci faceva niente se era di legno, se non aveva la faccia. Se era una sedia. Per lui era viva, e sentiva che il suo amore era ricambiato.

Nicolino si comportava come se fosse maritato, tornava a mangiare a pranzo e a cena, e non usciva più la sera. E tutti quelli che lo conoscevano se ne accorsero che era cambiato, che non vedeva l'ora di tornare a casa, come se ci fosse qual-

cuno che l'aspettava. Alcuni cominciarono a sospettare che c'aveva un'amante e che la teneva nascosta. Altri che aveva un segreto, magari qualche malattia brutta. Ma nessuno gli chiedeva niente, tanto lo sapevano che non avrebbe risposto. Se qualcuno gli chiedeva spiegazioni, Nicolino sorrideva e se ne andava.

Poco tempo dopo che si era portato la sedia a casa, Nicolino venne a sapere che Tancredi Termini di Villafiorita, primogenito del principe Filiberto, era vivo e fu contento. Durante il bombardamento si trovava nel Palazzo a mare con la moglie. Come suo padre, lo aveva trattato sempre con gentilezza e rispetto. Poi però pensò a lei, alla sua donna di legno, e ci stava per venire un colpo di sale. Un conto era che, essendo rimasta sola al mondo perché quelli con cui abitava erano morti, non era più di nessuno, e un altro che c'era un superstite, un erede legittimo. Un padrone.

Nicolino si barricò a casa, chiuse porte e finestre e passò dieci giorni a organizzare un sistema antifurto fatto di trappole elettrificate, cerbottane che sparavano spilli e sirene che parevano le trombe del giudizio universale. Chi solo avesse tentato di entrare in casa sarebbe finito all'ospedale, se non moriva prima dallo scanto.

La sera si sedeva sulla sedia, la accarezzava, le raccontava storie e si addormentava felice, cullato dai suoi cigolii dolci e rassicuranti. Ma non era affatto tranquillo, e sentiva che lei lo percepiva.

E sapeva pure che glielo doveva dire, non ce la faceva a prenderla in giro. E una sera, dopo cena, le si accucciò addosso, appoggiò la testa alla faccia che le mancava, e le mise una mano attorno al collo.

Lei cigolò a disagio, in ansia. Scricchiolò impaurita.

«Che cosa c'è, dici? E c'è che sono venuto a sapere una cosa... che te la devo dire anche se non vorrei... Totino Pasalacqua, un amico mio, m'ha detto che il principe Tancredi

ancora vivo è... se n'era andato a dormire ne Palazzo a mare la notte che bombardarono... e io...»

La sedia tremò e Nicolino si alzò di scatto, buttando una voce, perché ci parse che c'era il terremoto. Istantaneamente taliò le brindole del lampadario della stanza, ma erano immobili. E pure i quadri alle pareti erano dritti, fermi. Allora si rese conto che era stata lei ad avere il tremore. Rimase a guardarla allucutu, un po' scantato. Pure se c'era abituato a sentirla cigolare, scricchiolare e stridere. A parlare con lei e a sentire le sue domande mute, i suoi stati d'animo silenziosi.

Ma quella era stata una vera scossa sismica!

Nicolino non sapeva che fare, non riusciva a capire se la sedia aveva tremato di paura o di emozione. Se era contenta o no. Le girò attorno, attisando le orecchie per sentire se faceva qualche suono, ma lei rimaneva muta, immobile e remota. Le si avvicinò e la toccò. Ma non sentì nulla, né di bello né di brutto. Lei taceva.

«Parlami... dimmi quacchecosa, per favore... così male mi fai sentire...»

La donna di legno sussurrò un cigolio e Nicolino le si inginocchiò accanto, senza toccarla però.

«Vuoi tornare da lui, è vero? Vuoi tornare dal tuo patrone...»

Parlava a bassa voce Nicolino, disperato. Non si era neanche reso conto che stava piangendo. Le lacrime gli scendevano sulle guance ruggine e un poco arrappate, e gli cadevano sui pantaloni beige, sempre nello steso punto. Si mise a sucare col naso che aveva cominciato a colargli e ogni tanto se lo asciugava con la manica della maglia di lana che usava come pigiama.

«Se tu te ne vai io muoro, manco c'è bisogno che m'amazzo perché muoro lo stesso giorno che ti portano via... ma se co me non sei felice, è meglio che torni co principe... io lo capisco che tu sei fatta pe stare co loro e no co un poverazzo

come a mia... ma come ti vuogghiu bene iu nessun principe ti vorrà bene mai... e io lo so che tu questo lo sai... però decidi tu...»

Si alzò, le diede un bacio leggero sui capelli e, per la prima volta da quando abitava con lei, se ne andò a dormire nel suo letto.

Si svegliò in piena notte ammargiato di sudore e senza fiato. Aveva sognato che gliela portavano via con la forza. E la sentì cigolare, lo stava chiamando. Si alzò così velocemente che si stava allavancando, ma riuscì a non cadere. Manco accese la lucetta del comodino, indovinò la strada a memoria.

«Qua sono, qua... con te...» Lei cigolò ancora una volta, e lui le si mise in braccio, con l'orecchio appiccicato alla testa senza volto. La donna di legno cigolò a lungo quella notte, svelando a Nicolino segreti che non conosceva quasi nessuno e che solo in pochi erano venuti a sapere proprio da lei. Nicolino rimase tutto il tempo con la bocca semiaperta per lo stupore e gli occhi sbarrachati per la meraviglia. Albeggiava quando la donna di legno smise di cigolare all'orecchio di Nicolino. Poi gli fece una richiesta.

«Va bene. Te lo prometto, te lo giuro sulla mia vita... grazie... grazie che resti co me, amuruzzu», e si addormentò sul suo grembo, felice di non perderla.

* * *

L'indomani mattina Nicolino si svegliò presto, con un pensiero fisso in testa. Prese un foglio di carta e, ancora prima di lavarsi la faccia e fumarsi la prima sigaretta della giornata, si mise al tavolo della cucina e scrisse quello che aveva promesso alla sua donna di legno. Lo rilesse, e sorrise soddisfatto. Poi finalmente si fece il caffè. Rimase sotto la doccia più a lungo del solito e si fece la barba con cura. Si vestì bello pulito e sistemato, non voleva fare un trunzu di mala fiura

e, dopo aver attivato tutti i sistemi d'allarme, uscì. Prese l'autobus e andò in via Libertà, nello studio del notaio Raffaele Li Causi.

Nicolino entrò nel portone, salutò il portiere in divisa e salì al primo piano. Bussò alla porta di legno massiccio che si aprì un attimo dopo gracchiando. Lo conoscevano tutti allo studio del notaio Li Causi, Nicolino c'aveva fatto un poco di lavori, soprattutto di riverniciatura di mobili.

«Buongiorno Nicolino, che piacere vederla! Come sta?»

Silvia, la capa delle segretarie, lo accolse con un bel sorriso, finto quanto il toupet che portava.

«Bene, grazie. Lo posso vedere i signò notaio? C'avrei un'uggenza...»

Nicolino era serissimo, quasi irriconoscibile.

Silvia lo guardò alzando leggermente un sopracciglio biondo, ma non disse nulla.

«Ora vediamo... intanto si sieda, Nicolino...»

«No, grazie. Arresto aggritta.»

La segretaria sparì dietro una porta rivestita di pelle imbottita, e ne riemerse dieci secondi dopo.

«Si accomodi, Nicolino. Il notaio la riceve subito.»

«Grazie.»

Silvia aprì la porta, si mise di lato e lo lasciò passare, poi richiuse la porta che non fece il minimo rumore.

Raffaele Li Causi si alzò da dietro la scrivania enorme e stracolma di fascicoli, aprì le braccia e andò verso Nicolino con la mano tesa e un gran sorriso.

«Nicolino carissimo, come stai? Che piacere vederti!»

«Buongiorno signò notaio... tutto bene ringraziando a Dio», disse Nicolino stringendogli la grande mano liscia e asciutta.

«Sai, pensavo a te proprio la settimana scorsa, ho comprato una colonnina liberty che avrebbe bisogno di rinascere sotto le tue mani d'oro... ma... è tutto a posto?»

«Sì, tutto a posto. Ma oggi sono io che c'ho bisogno di lei, come notaio.»

«Ah! E cosa ti serve?»

«Voglio fare testamento. L'ho già schitto... stamattina... ma mi serve che lei me lo fa che vale...» e gli porse il foglio di carta.

Li Causi stunò, ma fece finta di niente.

«Testamento... va bene... ci vorrebbe un testimone...»

«Non ce lo può chiedere cortesemente alla signorina Silvia se me lo fa lei, pe favore?»

«Va bene, credo che non ci sia nessun problema.»

«Possiamo fallo ora, subito? C'avrei ugenza...»

Li Causi lo taliò bene, sembrava in ottima salute, ma forse aveva appena scoperto di essere malato. Ma la cosa di cui non si riusciva a capacitare era che cosa avesse Nicolino di tanto prezioso da dover lasciare dopo la sua morte, ma soprattutto a chi, visto che sapeva che non aveva nessuno al mondo. Guardò l'orologio, aveva un appuntamento cinque minuti fa, ma era troppo curioso.

«Va bene, Nicolino, lo facciamo subito... posso leggerlo?»

«'Nca!»

Io Nicolino Arraggia lassu tuto quello che ce a casa mia a chi mi trova quando moro. Solo la seggia che si attrova nela mia stanza di dormire la l'ascio a Principe Tacredi Termini di Villaffiorita che e i proprietario, essendo che la sedia era dela sua famiglia. Che la tratta buono, pe favore e pe cortesia. La mia volonta è questa, arrispettatela.

Nicolino Arraggia

Il notaio Li Causi lesse le ultime volontà di Nicolino due volte di seguito, poi posò il foglio sulla scrivania, si tolse gli occhiali e lo fissò serio. Era rosso in faccia, a Nicolino sembrò agitato.

«Che c'è?» gli chiese preoccupato. «Non va bene?»

«No, no... va benissimo. Adesso lo faccio ricopiare e poi procediamo... Nicolino, senti una cosa...»

«Mi dicissi.»

Il notaio aveva gli occhi lucidi, come se fosse affravigliatu. Li abbassò per un momento, sospirò pesantemente e tornò a guardare Nicolino.

«Io conosco Tancredi, e conoscevo anche tutta la sua famiglia... ero di casa al palazzo di Santa Chiara e la sedia di cui parli l'ho vista tante tante volte... è molto antica... preziosa, ma non solo dal punto di vista materiale... ha un valore affettivo molto particolare per la famiglia Termini... che tu forse neanche immagini... io sono vincolato dal segreto professionale, e quello che ho letto, le tue ultime volontà, non posso rivelarle a nessuno ma anche se potessi non parlerei, 'un sugnu spiuni... però mi sento in dovere di esortarti a restituire la sedia al suo legittimo proprietario adesso... il tuo gesto di farla riavere comunque alla famiglia, alla tua morte, è molto nobile, ma... la sedia non è tua... non so come tu ne sia venuto in possesso, ma ti sei appropriato di un bene altrui... non è meglio restituirla subito?»

Nicolino stava seduto composto, in pizzo alla poltroncina di pelle, con le mani giunte in grembo e gli occhi fissi sul notaio. Rimase un attimo in silenzio, senza smettere di osservarlo, poi si alzò e gli sorrise.

«Facciamo come disse prima vossia, procediamo...»

«Capisco, come vuoi.» Chiamò un'altra segretaria, cotonata e profumata, e le diede istruzioni. Un quarto d'ora dopo il testamento era stato ufficialmente redatto, firmato e controfirmato. Nicolino prese la sua copia e la controllò.

«È sicuro che vale? Che quando sugnu muortu fanno come c'è schitto qua?»

«Sicurissimo.»

«Vossia me lo garantisce? Me lo promette?»

«Sì, Nicolino. Ti do la mia parola d'onore.»
«Non è che macari va da principe e ci conta tutte cose?»
«No, te l'ho già già detto: tutto quello che ci diciamo qua dentro, rimane qua dentro. Tra me e te.»
«E i segretarie, non è che...?»
«Stai tranquillo. Nessuno saprà niente fino alla tua morte che mi auguro avverrà il più tardi possibile.»
Nicolino gli sorrise soddisfatto, si vedeva che era finalmente sollevato.

«Grazie di tutto, signò notaio. Ce lo chiedo alla segretaria quanto devo pe i suo disturbo?»
«Non mi devi niente, Nicolino...»
«E picchì? Lei travagghiò!»
«E picchì... picchì oggi mi sento generoso, e poi tu te lo meriti», e gli porse la mano.

Nicolino diventò tutto rosso, gliela strinse e andò per aprire la porta dell'ufficio.

«Nicolino?»
«Che è?»
«Ma... in che condizioni è? Non è stata danneggiata? Non è che... me la faresti vedere? La sedia, dico...»

Nicolino gli sorrise.
«Nzu», gli rispose scuotendo la testa e se ne andò.
Quando arrivò a casa, corse dalla donna di legno e le lesse ad alta voce quello che c'era scritto sul documento, firme comprese. Lei cigolò, e Nicolino sorrise. Poi posò la busta sul tavolino arabo e la lasciò lì, così l'avrebbero trovata immediatamente.

* * *

Li Causi rimase seduto per una decina di minuti sulla poltrona di pelle nera, davanti all'enorme tavolo del Settecento che usava come scrivania. Nicolino e la sedia delle principes-

se, così la chiamavano gli antiquari, gli esperti d'arte, tutti quanti. Si passò una mano sulla fronte, non ci poteva credere che ce l'avesse quel povero disgraziato. Doveva averla sicuramente trovata tra le macerie del palazzo. Come era possibile che non fosse stata distrutta?! Forse le mancavano pezzi e aveva bisogno di un restauro urgente. E Nicolino come la trattava? Magari l'aveva messa in mezzo alle mille minchiate che raccoglieva. Aveva sentito dire che aveva la casa stracolma di ferraglie e negliazze vecchie e rotte. Quando aveva letto il testamento, un fiotto di sangue gli era acchiato alla faccia. E aveva avuto l'impulso di chiedergli: «Quanto vuoi per la sedia? Te la compro subito».

Altro che restituirla a Tancredi! Lui la adorava quella sedia. Avrebbe pagato qualsiasi cifra per averla, si sarebbe rovinato pur di poterla toccare.

Con Tancredi erano stati compagni di scuola, e lui frequentava spesso il palazzo. A quell'epoca ne aveva sentito parlare, ma non era sicuro che esistesse davvero e che non fosse solo una leggenda. Di solito la tenevano nello studio del padre di Tancredi. La prima volta che l'aveva vista era stato in occasione di un libro di fotografie sulle dimore nobiliari più belle della Sicilia, quando l'avevano portata nel salone grande del Palazzo di Santa Chiara per farla ritrarre. Raffaele era rimasto folgorato. Aveva chiesto a Tancredi se potesse toccarla, ma l'amico gli aveva detto che non era possibile, che gli dispiaceva ma che il padre non permetteva a nessuno che non fosse della famiglia di metterle le mani addosso.

«Pare che parli di una fimmina», gli aveva detto Raffaele. Tancredi aveva sorriso e non aveva detto nulla.

Sapendo della passione che aveva Raffaele per la donna di legno, gliela faceva ammirare ogni volta che l'amico andava a palazzo. E adesso ce l'aveva Nicolino, e alla sua morte sarebbe tornata alla famiglia Termini. Ma forse, prima che fosse re-

stituita, forse avrebbe potuto rivederla e toccarla per una volta, la prima e l'ultima.

Dopo una settimana che Nicolino andò dal notaio, cominciò a trovare soldi. In mezzo alla strada, sui davanzali dei finestroni del palazzo, nelle tasche dei pantaloni buttati nella munnizza, dappertutto. Pezzi da mille lire, tutti i sacrosanti giorni. A quel punto smise di farsi pagare per i lavoretti che faceva alla gente del quartiere e per i pezzi di ricambio che gli chiedevano. Mezza giornata la passava ad andare in giro a cercare cose, e l'altra mezza a fare l'idraulico, l'elettricista o il tappezziere. A seconda di quello che serviva alle persone. E più aiutava la gente gratis, e più soldi trovava. Tanto che a un certo minuto iniziò pure a regalare cifre sempre maggiori alle famiglie più bisognose. Le prime due o tre volte che Nicolino trovò piccioli, pensò al caso, alla fortuna. Ma poi si fece convinto che c'era un motivo preciso, che c'era qualcuno che lo voleva bene e lo rendeva fortunato. E lo sapeva benissimo chi era. Una sera, dopo che aveva mangiato, si andò a sedere sulle gambe della donna di legno come al solito, le passò una mano attorno al collo e le disse: «Lo so che sei tu che m'aiuti, che mi fai attrovare i sordi... tu m'aiuti a me a io aiuto agli attri, accussì siamo pari...»

La sedia cigolò dolcemente e Nicolino sorrise, accarezzandole i capelli.

«Sai, ho fatto un sogno, da quando ci sei tu, sempre sogni bellissimi faccio... e insomma, in questo sogno c'era una donna meravigliosa che mi guardava e mi sorrideva, poi mi chiamava: Nicolino Nicoliiino Nicoliiiiino... e io pe quanto era bella e pe quanto ero felice che mi chiamava propria a me, mi mettevo a chianciri di contentezza... secondo me quella donna eri tu, anzi ne sono sicuro e penso pure che non t'hanno fatto la faccia picchè eri troppo bella pe potettela fare... un corpo perfettissimo macari si ci arriniesce a fallo, ma

la faccia no... nessuno ci poteva arriniesciri a fare una faccia come la tua... ma io ti ho vista nel sogno e lo so com'eri... più bella della Madonna, co rispetto parlanno...»

La sedia scricchiolò un sussurro.

«Io? Io un povirazzu sugnu... manco lo so chi erano i miei genitori, m'abbannunaru di davanti a una chiesa... i preti mi hanno cresciuto, ma non ne volevo tanto di studio e mi bastonavano sempre... poi un giorno scappai... tutti ddi tuniche nere mi mettevano tristezza... sugnu allergico ai parrini... e mi misi a trovare cose, e a scanciarle, a venderle... oppure le aggiustavo e mi davano di mangiare e di bere in cambio, anche quacche vestito... ho abitato in un fottio di posti, pure in una stalla con le mucche per un poco, era bello, la mattina i latte cavuru mi beveva... poi attrovai stu palazzo, ci sono passato di davanti una notte... c'era un buco ner tetto che ci passava la luce della luna e si vedeva un cielo blu, di un colore che non ho visto mai più dopo, pareva pittato, finto, per quanto era perfetto... restai incantato e poi ho visto che l'attra parte del palazzo era aggritta, perfetta... sono entrato, non mi scantavo, mi pareva che i palazzo mi chiamava... ho trovato sta stanza e mi sono coricato a terra... l'indomani ho riparato una poco di cose, ho cercato mobili, un letto... e mi sistemai... e poi sei arrivata tu, curuzzu... stidduzza...»

La sedia cigolava che era un piacere, pareva un quartetto di violini che suonavano in sordina, ogni tanto faceva rumori un po' più secchi, come un coro di nacchere.

«...io non ce l'ho mai avuta una fimmina, sai? Solo con le buttane sono andato, e manco tanto spesso... solo propria quando mi sentiva troppo solo, allora ci andava... ma non era tanto pe fare... quello... sì, insomma mi capisti, ca ci andavo, quanto per parrare con una fimmina... solo che ogni volta poi mi sentiva confuso... io non le capisco tanto le fimmine, mi pare che sono troppo diverse... ca c'hanno una testa

troppo complicata che io non c'arrivo tanto a capilla... però ogni tanto mi sentiva che c'aveva bisogno di parrare co una fimmina... forse picchè mi pareva che parrava co mia madre che mai ci parrai... boh! E comunque, pure se poi mi sentivo confuso ero contento... ma una zita, una fidanzata fissa, mai ce l'ho avuta, anche picchè a mia nessuno mi si pigghia... sugnu curtu lariu e malacavatu!»

E scoppiò a ridere prendendosi in giro da solo.

La sedia emise un cigolio di protesta acuto, era quasi un urlo. E a Nicolino spuntarono le lacrime agli occhi, e se l'abbracciò ancora più stretta.

Si appoggiò alla testa senza faccia e si sentì sereno, calmo, come il mare in certe notti d'estate. Quando fa un caldo che non si può dormire, che pare che le lenzuola e il cuscino buttano calore pure loro. E allora te ne scendi in spiaggia, per trovare un po' di fresco e il mare non fa quasi nessun rumore e ti accorgi che c'è solo se attisi bene l'orecchio, e dal profumo che fa.

* * *

Man mano che il tempo passava, i vicini si erano fatti persuasi che Nicolino era uscito pazzo, lo sentivano parlare da solo in continuazione. Il sospetto che nascondesse una donna in casa, che si era fatto un'amante che non voleva fare vedere a nessuno, che non faceva uscire mai perché era troppo geloso, era diventato una certezza. Per un periodo Nicolino diventò l'argomento di conversazione fisso del quartiere. I vicini erano curiosissimi e spesso qualcuno più invadente degli altri scoppava a casa sua a timpulata, sperando di coglierlo di sorpresa e di riuscire a vedere la donna misteriosa. Nicolino che aveva capito tutto, si arricriava a farli arraggiare di curiosità ancora di più, oppure a confonderli. Quando gli bussava qualcuno, sempre con una scusa troppo cretina, Nicolino

apriva la porta appena appena e manco lo faceva entrare, mettendosi un'aria misteriosa e sospettosa e guardando spesso dietro le sue spalle come se ci fosse qualcuno. Altre volte invece invitava a entrare il camurrusu di turno e gli faceva girare liberamente tutta la casa. E quello arraggiava perché non c'era nessuno, anche se aveva sentito Nicolino chiacchierare un attimo prima. Alla fine tutti si fecero persuasi che parlava da solo, che gli si era spostato u cirivieddu, che era mezzo pazzo.

Nicolino aveva accumulato tante di quelle cose nei sotterranei del palazzo che a un certo punto smise di sapere quello che c'era dentro. Ormai si limitava a prendere oggetti trasportabili, era vecchio, pieno di acciacchi, c'aveva l'affanno e ogni tanto si sentiva tremare il cuore. Non si scantava di morire, l'unico terrore che c'aveva era quello di morire lontano da lei.

La sua donna di legno invece non era invecchiata per niente, era identica a quando l'aveva trovata, manco il cuscino di velluto, pure se Nicolino ci si sedeva addosso tutti i giorni, diverse volte al giorno, si era consumato. Era bello, lucido e morbido come se il tappeziere glielo avesse consegnato quel giorno stesso. Ma per Nicolino era normale che lei non fosse invecchiata, come era normale parlarci con una sedia. Ogni tanto pensava alla faccia che avrebbero fatto i cristiani a vederlo che se l'accarezzava, l'abbracciava e le dava baci. Se avessero saputo da quanto tempo viveva a casa sua. E rideva, rideva di cuore. E la donna di legno trillava appresso a lui.